

Orazio e la natura. Approfondimenti filologico-letterari

Il mio intervento intende innanzitutto operare una distinzione nei riferimenti che Orazio fa ai luoghi. Alcuni sono precisi e corrispondono a luoghi che il poeta ha visto, nei quali è vissuto o vive oppure desidererebbe stabilirsi: rientrano in questa categoria i luoghi della sua infanzia, i monti della Puglia oppure il *gelidus Digentiarivus quem Mandela bibit* di *Epist.* I 18, 104-5 (riferimento alla villa sabina, sita appunto non lontano dall'attuale Licenza e da Mandela) o i numerosi cenni a Tivoli "ricca di acque", - con le indicazioni precise alla *domus Albunea resonantis*, al *praeceptus Anio* e al *Tiburni lucus* di *Carm.* I 7, 12-13 - dove il poeta augura a Planco (*Carm.* I 7) e a sé stesso (*Carm.* II 6) di poter invecchiare serenamente e dove più tardi sembra aver stabile dimora (*Carm.* IV 2 e IV 3: le odi del quarto libro sono scritte dopo l'anno 17 a. C.). Ovviamente rientrano in questa categoria anche le località nominate nella satira I 5, in cui Orazio fa il resoconto del viaggio da Roma a Brindisi fatto con Mecenate nella primavera del 37.

Tuttavia un numero ancora più alto di riferimenti a località è quello fatto senza alcun appiglio ad un avvenimento reale, ma solo per una tendenza che potremmo definire stilistica di Orazio stesso, per un bisogno di concretezza. Mi spiego: il poeta, se deve nominare il mare in tempesta o un vento o un monte o qualche altra cosa anche non geografica non si limita mai al nome comune, ma indica un determinato mare, un determinato vento, un determinato monte. Ad es., nell'ode del *carpe diem*, la I 11, per indicare l'inverno presente, Orazio scrive "quello che ora sugli scogli opposti stanca il mare Tirreno", oppure in *Carm.* III 9 Lidia lo definisce *improbo iracundior Hadria* ("più rabbioso dell'Adriatico in tempesta"), oppure ancora in *Carm.* II 7 egli esorta l'amico a riempire le coppe non di un vino qualsiasi ma *oblivioso Massico*: in questi casi, e in molti altri, non c'è un vero motivo per nominare il Tirreno o l'Adriatico oppure un vino anziché un altro, ma Orazio risponde solamente al suo bisogno di concretezza. Si potrebbe fare,

a questo punto, la questione se il Soratte, menzionato all'inizio di *Carm.* I 9, fosse davvero visibile da Roma in una limpida giornata d'inverno: io ritengo di sì, ma nondimeno credo che Orazio abbia fatto il nome di quel monte, non per dare un'indicazione precisa, ma per non limitarsi a dire che si scorgono le montagne innevate.

Un'ultima precisazione, forse superflua: molti nomi propri, specie di località, sono messi a caso, però talvolta sono scelti necessariamente in un ambito delimitato: quando, all'inizio di *Carm.* II 6, Orazio afferma che l'amico Settimio sarebbe disposto ad accompagnarlo in capo al mondo (come Catullo nel c. 11 aveva detto dei falsi amici Furio ed Aurelio), egli nomina a caso Cadice, i Cantabri, le Sirti, scegliendole però tra le città o le regioni che erano al limite del mondo allora conosciuto.

Al problema di un possibile influsso di Lucrezio su Orazio per il suo atteggiamento verso la primavera, risponderci si e no. Infatti Lucrezio esalta la primavera: si pensi alla luminosa descrizione dell'epifania di Venere connessa col ritorno di quella stagione nel proemio del *De rerum natura* o ai celebri versi II 29-34, nei quali si descrive la condizione dell'uomo a contatto con la natura agreste, in un momento favorevole anche da un punto di vista climatico (*praesertim cum tempestas arridet et anni/tempora conspergunt viridantis floribus herbas*: chiara allusione alla stagione primaverile come la più propizia per il conseguimento dell'atarassia).

Orazio, invece, sembra ritenere lo scenario invernale, caratterizzato da una *horrida tempestas*, da *imbres nivesque*, quello che invoglia a stare in casa col fuoco acceso e a godere in compagnia degli amici le gioie del vino, del convito, dell'amore (si pensi all'epodo 13, alle odi I 9; I 11; III 19); a lui la primavera apporta malinconia, perché la breve durata dei fiori che appassiscono rapidamente diventa simbolo della caducità della vita e della giovinezza.

In *Carm.* II 3 si parla di *nimum breves flores*

amoenae...rosae, proprio subito dopo i vv. 6-12 nei quali sembra riecheggiata la scena lucreziana che abbiamo ricordato (II 29-34); non a caso Orazio aggiunge all'invito a godere, smorzandone la gioia, la constatazione dello scorrere inesorabile del tempo *dum res et aetas et sororum/filatrium patientur atra*, e le strofe finali dell'ode svolgono il motivo amaro dell'ineluttabilità della morte che ci strapperà a tutti i nostri beni. Anche l'ode IV 7 - una delle più belle in assoluto - si apre con una felicissima descrizione del ritorno della primavera (i commentatori la giudicano migliore di quella analoga dell'ode I 4), ma molto presto, dopo soli sei versi, si affaccia il pensiero dell'invecchiamento e della morte, che porta il poeta alla più desolata ed efficace formulazione del suo pessimismo, peraltro espresso con lucida e composta serenità: noi, dopo la morte, *pulvis et umbra sumus*.

Non vorrei però che, per queste considerazioni, si pensi ad un Orazio il quale si contrappone alla posizione lucreziana: al contrario, i due poeti sono molto vicini ideologicamente, perchè anche Lucrezio presenta il tanto discusso contrasto tra l'entusiastica valutazione dei benefici apportati all'umanità da Epicuro e il pessimismo di alcuni celebri brani come quello del libro quinto in cui egli trova giusto che il neonato pianga, *tantum cui restet in vita transire malorum*, (perchè a lui è destinato in vita di passare tra un'enormità di mali). E forse non è un caso che proprio questo brano di Lucrezio ritorni nel leopardiano "Canto notturno di un pastore errante nell'Asia", come l'ode IV 7 di Orazio anticipa un passo del Tramonto della luna. Quindi Orazio si differenzia da Lucrezio non certo nel giustapporre esortazioni a godere con momenti di profonda tristezza, quanto nel fatto che le considerazioni più dolorose gli vengono suggerite dal rifiorire della primavera. Vi è inoltre un preciso riscontro che permette di capire come Orazio tenga presente Lucrezio, vale a dire la menzione di Anco - il re Anco Marzio - tra i grandi personaggi che non sono sfuggiti alla morte (*Carm.* IV 7,15), che ricorda LUCR. III 1025-26, un passo che Orazio aveva già tenuto presente in *Epist.* I 6,24-27.

Toccando un altro punto, vorrei tornare su una mia affermazione un po' paradossale, vale a dire che Orazio ama la campagna e la natura agreste meno di quanto generalmente si afferma. Non fraintendetemi: non ho detto che Orazio non ami la natura, ma ho voluto ricordare un passo di un'epistola che, a mio avviso, è molto significativo. Si tratta di *Epist.* I

14,31-36; il poeta si rivolge al suo *vilicus* (il fattore) e, a un certo punto, così dice: "Ed ora ascolta cosa il nostro accordo divide: a me che un tempo amavo toghe eleganti e capelli profumati, a me che sai quanto piacevo a Cinara tanto avara, pur senza farle doni, a me che a mezzogiorno cominciavo a sorseggiare il limpido Falerno, adesso piace un pasto breve e il sonno su l'erba presso un rivo" (Traduzione di E. Cetrangolo). Secondo la mia interpretazione, che del resto mi pare del tutto ovvia, Orazio ammette che, finchè era giovane, egli preferiva quella che, con un'espressione cara al La Penna, si può definire la vita galante della capitale, la vita incentrata sull'eleganza del vestire, sui profumi, sull'amore (si noti che Orazio tra le tante donne amate nomina Cinara, l'unica, forse, verso cui egli ha nutrito un sentimento più profondo, come sembra di potersi cogliere in *Carm.* IV 1 e IV 13); solo adesso che giovane non è più - il poeta tende sempre a mostrarsi più vecchio della sua età - mostra di apprezzare un pasto breve *eprope rivum somnus in herba*: l'ultima annotazione richiama il lucreziano *prostat in gramine molli pater aquae rivum sub ramis arboris altae* (e il virgiliano *latis otia fundis...mollesque sub arbore somni*, *Georg.* II 468-70). Dunque, se non vado errato, anche Orazio ama le gioie epicuree dell'*otium* a contatto con la natura, che tuttavia non considera le gioie supreme (e non è questa la sede per aprire il dibattito sulla trasformazione dell'ideologia oraziana da un epicureismo iniziale, che sembra ben attestato, ad altre posizioni), ma quasi come gioie di ripiego da conseguire quando, come dirà non molto dopo nell'epistola a Floro (vv. 55-56), *singula de nobis anni praedantur cuntes: eripuerit iocos, Venerem, convivia, ludos* ("il tempo ci depreda d'ogni cosa, passando: mi ha strappato l'allegrezza, i conviti, l'amore, il gioco", trad. di E. Cetrangolo). Non il contatto con la natura agreste, ma l'allegrezza, i conviti, l'amore, il gioco rappresentano per Orazio le cose per cui vale la pena di vivere.